

IL PARTITO DELLO STATO

Ottobre 1998 – pubblicato nella rivista Ekintza Zuzena n° 25

Chi è causa del potere altrui, lo è della propria rovina
Machiavelli

Un fantasma si aggira per il mondo, in agguato sui vivi; il fantasma dello Stato. La domanda sulla sua natura ha smesso di essere la questione centrale della nostra epoca. Vinto il secondo assalto proletario contro la società delle classi, gli interessi statali si sottomettono a quelli del Capitale e l'iniziativa passa definitivamente alla finanza. In effetti la Borsa ha dissolto le frontiere e dappertutto le holding, i trust, le multinazionali passano sopra le istanze politiche e amministrative. I deputati, i leader sindacali, gli intellettuali, i ministri, eccetera cedono il passo ai manager, agli esperti, al marketing. Il principio di competitività si impone sul principio di organizzazione e lo Stato si piega di fronte alla supremazia del Mercato. Il potere reale si manifesta poco nell'operato amministrativo e nella politica quotidiana, dal momento che ora non è nelle mani dell'insieme dei funzionari. Il potere, nella sua crescita, sfugge allo Stato. Il progresso della burocratizzazione si è fermato e, di nuovo, Stato e Capitale, burocrati e finanzieri sono delle realtà separate. In contrasto con l'evoluzione degli ultimi cinquant'anni, la tendenza storica attuale si dirige nella direzione della perdita progressiva dell'egemonia dello Stato.

La società nata dopo la Seconda Guerra Mondiale – in Spagna trent'anni più tardi – basata sull'integrazione politica e sociale dei lavoratori, rappresentati da partiti e sindacati, ha portato alla paralisi di tutta la vera azione proletaria; beneficiando di condizioni di vita e di lavoro migliori, la massa operaia si rifiutava di svolgere il ruolo rivoluzionario che le spettava, con il consolidarsi di un sistema politico-burocratico differente, dove la corsa al controllo totale della società spingeva lo Stato a un aumento considerevole dei costi sociali. Ora, la progressiva ritirata dello Stato da diversi settori della vita sociale, quali comunicazioni, trasporti, sanità, edilizia, istruzione, eccetera, la cui appropriazione nel corso degli ultimi cinquanta o sessant'anni è stata difesa in quanto servizio pubblico, preoccupa politici, intellettuali, funzionari e, in generale, chi vive della sua amministrazione morale o materiale; l'inquietudine che causa loro la rinuncia dello Stato a rappresentare l'interesse pubblico è ampiamente giustificata, visto che li colloca in una brutta posizione come classe intermedia che vive rappresentando questo interesse al dettaglio, ovvero come classe al servizio dello Stato, come burocrazia, e mette in pericolo i suoi ambiti di lavoro. Il fatto che siano i mercati finanziari internazionali a determinare questo interesse e non patti politici risultanti dall'equilibrio locale delle forze, implicherà a medio termine la liquidazione di una parte della burocrazia statale e il riciclaggio del resto, principalmente negli ambiti penale e assistenziale. Al malessere burocratico che ne consegue viene dato il nome di crisi della politica.

La prima fase di questo processo, l'addomesticamento dei lavoratori mediante l'estensione della precarietà e la creazione di un mercato del lavoro instabile, abbandonato dai sindacati, è stata la creazione di un partito dell'ordine unificato, a destra e a sinistra, formato dall'alleanza congiunta tra Stato e Capitale. La finzione dell'interesse pubblico – a volte

ordine pubblico – fino ad oggi necessaria, alla fine si mostra inutile, allorché trionfa il Mercato, riunione per eccellenza degli interessi privati, e la differenza tra amministrazione dello Stato e quella delle imprese cessa di esistere. L'attività di un politico, di un funzionario, del proprio Stato, d'ora in avanti è soggetta a valorizzazioni traducibili in termini economici (risulta economica o cara, si vince o si perde, è redditizia o deficitaria, eccetera). E messa su questo piano, tutto ciò che fa un burocrate lo può fare un impresario con risultati migliori. Non è la fine del pubblico, è la fine della separazione tra pubblico e privato. È la generalizzazione del principio di competizione capitalista, un vero golpe contro lo Stato, il passaggio dallo sfruttamento mediato a quello senza intermediari, che inaugura obbligatoriamente una fase di parziale deburocratizzazione, o come la chiama chi ne è colpito, di deregulation.

Succede che la gestione delle necessità della società di massa è sempre più complicata, inefficace e soprattutto più costosa. Lo Stato ha fallito nel compito di ritagliarsi una società a sua misura e non può andare avanti, estendendosi più in là di quello che può controllare, senza esaurire le risorse economiche a sua disposizione. Tutto l'intervento statale necessita di essere finanziato e lo Stato non può indebitarsi oltre un certo limite senza trovarsi in bancarotta. La burocrazia politica perde capacità di manovra e lo Stato perde l'appoggio dei suoi principali creditori, che lo espropriano poco a poco dei suoi attributi, incluso quello che ha sempre costituito la sua maggiore giustificazione, il monopolio della violenza. Nel modello sociale americano, che risolve il problema della disoccupazione e dell'emarginazione non solo con agenzie di lavoro interinale e assistenti ma anche con le carceri, la gestione delle prigioni sta passando alle imprese e si sviluppa il prospero settore della polizia privata. Nel modello russo, le differenti mafie competono vantaggiosamente con la forza istituzionalizzata nell'esercizio della protezione. Negli ultimi tempi lo Stato si era evoluto privilegiando la sicurezza, però questa non è migliorata con l'espansione di quello, di modo che il risultato (il caos, la catastrofe), ora ineluttabile, risulta meno gravoso senza gestori ed è oggetto dell'iniziativa privata. In un mondo realmente caotico, lo Stato appare come la forma burocratica del disordine. Nella logica del dominio, oggi è il Mercato e non lo Stato che deve governare.

Lo Stato è una forma di dominio ancora politico che si sta trasformando in una forma particolare di Capitale grazie al ricorso a metodi imprenditoriali. L'autonomia della finanza internazionale ha bloccato il processo di fusione della burocrazia privata degli esecutivi delle imprese con la burocrazia statale dei funzionari e dei politici, processo sul quale si fondava il cosiddetto "stato del benessere" (welfare state) – che in Spagna equivarrebbe al franchismo più la riforma politica – liquidando in uno stesso movimento tutte le apparenze statali di indipendenza, e questo è il centro della questione. Non è che la burocrazia statale non abbia bisogno di marcare le sue differenze con i poteri finanziari, è che non può, visto che la ragion di Stato è convertita integralmente in ragion di Mercato. La ragion di Stato è stata fino a oggi l'asse di tutta la politica contemporanea, dovuta al bisogno di Stato che ha avuto la classe dominante per consolidare la sua supremazia. Allora ha significato il

condizionamento dell'azione politica all'obiettivo unico della conservazione dello Stato. In questo modo l'interesse pubblico è stato identificato con l'interesse dello Stato e perciò con quello del potere dominante, primeggiando su qualsiasi altro interesse e giustificando qualunque mezzo impiegato. A differenza della ragion di Stato totalitaria, che dell'ideologia faceva Stato, la moderna ragione ha fatto dello Stato un'ideologia. Non avendo autorità sullo Stato, la politica ha perso la sua copertura ideologica e quindi ha fatto ricorso alla necessità economica, incarnazione moderna del destino. L'economia è stata il limite ideologico dello Stato che oggi diventa reale.

Lo Stato come forma esclusiva di dominio al servizio di alcuni interessi è entrato in crisi e d'ora in avanti tutte le crisi avranno l'effetto di accelerare il processo globalizzatore dell'economia. In fondo il dominio era un problema tecnico, un problema che le tecnologie dell'informazione risolvono senza passare per i meccanismi dello Stato, e questo non è il riflesso di una decentralizzazione nel prendere le decisioni, quanto al contrario di una decentralizzazione di nuovo tipo, perché mentre la burocrazia si dissolve nel ciberspazio, il centro è diventato virtuale ma non è scomparso. L'ombelico del mondo è salito al cielo. In questo modo l'essenza del potere è quasi impalpabile, visto che questo non risiede in un solo paese e in alcune capitali ma, grazie alle nuove tecnologie, è presente allo steso tempo dappertutto e da nessuna parte. I massimi dirigenti abitano in una metacittà attraversata da autostrade elettroniche nelle quali circolano i capitali: un miraggio governa il mondo.

La mondializzazione non è solo una semplice amplificazione e accelerazione dell'internazionalizzazione degli scambi commerciali, è la proclamazione dell'autonomia totale e del dominio del capitale finanziario su capitale industriale e Stato. Significa, tra le altre cose, la ridefinizione della divisione internazionale del lavoro, la fine del lavoro salariato come forma di inserimento sociale e la fine del controllo statale del capitale privato. O, in altri termini, la fine della classe operaia, l'impossibilità di un capitalismo nazionale, la liquidazione dello Stato-nazione. Il processo si era già sviluppato nel periodo storico precedente, quello dell'egemonia delle due superpotenze, USA e URSS, che erano due Stati mondiali. Il cammino della mondializzazione conduce alla diminuzione del peso specifico dei partiti e dei parlamenti, "del potere di decisione della cittadinanza" come recita lo strillone europeo della burocrazia benpensante *Le Monde Diplomatique*, che di fronte ai suoi parroccchiani promuove una resurrezione dello spirito nazionale e un culto dello Stato senza dissimulazione. Si invoca una santa alleanza tra i partiti di sinistra, appoggiati da sindacati e associazioni, e si esalta la punta di lancia di questa unione: la massa di funzionari a spasso, battezzata "mano sinistra dello Stato", e i loro dirigenti, o "petit noblesse d'Etat". La conversione di stalinisti ed ecologisti a questo nazionalismo di circostanza è un dato di fatto. Paradossalmente, il nuovo nazionalismo di Stato deve ingaggiare battaglia nel campo sovranazionale. A un'internazionale di finanzieri si deve opporre un'internazionale della burocrazia: è questo il partito dello Stato.

Gli ideologi estremisti del partito dello Stato pretendono una federazione di Stati che implicherebbe una specie di Stato europeo, e all'improvviso rivendicano che le nazioni trasferiscano poteri al parlamento europeo e che questo riceva il mandato delle politiche "nazionali". Reclamano anche "uno spazio pubblico europeo che permetta ai cittadini di partecipare all'edificazione dell'Unione" (*Le Monde Diplomatique*, marzo 1996). Però l'Unione Europea non è una federazione ma un mercato, rispetto al quale il parlamento non è altro che un'istanza secondaria, un ornamento, i parlamenti nazionali non hanno potere reale da trasferire, le politiche nazionali non esistono e il terreno politico europeo si trova saturato da tutta una serie di associazioni, come il Forum Civico Europeo, le Conferenze intercittadine europee, il Comitato europeo per il rispetto delle Culture e delle Lingue, il foro europeo della gioventù, organizzazioni diverse, sindacali, di insegnanti, di ricercatori, eccetera, veri e propri vivai non governativi di burocrati di ogni tipo. Dietro questa "utopia" stalinista si nasconde in realtà il desiderio di ampliare la base

internazionale del partito, di creare una nuova zona di mediazione interstatale, con associazioni e organismi sovvenzionati non necessariamente utili, però che creino impiego per la "cittadinanza" di aspiranti dirigenti.

Il partito dello Stato è l'idea madre dell'intelligenza stalinista, ansiosa di inventare un nuovo discorso politicamente corretto al di là degli abituali alibi pacifisti, femministi o ecologisti. Però sul piano dell'azione la burocrazia politica è incapace di creare una coalizione internazionale che sia altra cosa da un club sullo stile dell'Internazionale socialista, dovuto alla disparità di interessi dei suoi componenti, e difficilmente ne forma una scala nazionale. Ma soprattutto la burocrazia è incapace di opporsi seriamente alle cause profonde della mondializzazione perché crede solo nel potere e questo adesso non risiede più nello Stato. Perciò con la totalità del discorso panstalinista comunicano soltanto i meno "realisti", quelli che ancora riconoscono Stato e potere, come ad esempio gli stalinisti e la loro corte di gente di sinistra. Il fatto è che gli interessi della burocrazia non puntano a un Capitalismo di Stato ma a uno Stato nel Capitalismo. Come gli antichi mandarini, la burocrazia è una classe che non detiene il potere ma che lo amministra, che non possiede nulla, che non controlla la sua riproduzione e che rappresenta sé stessa rappresentando altri: lo Stato, il Cittadino, l'Operaio... Non svolge il ruolo di dirigente ma di cinghia di trasmissione. Obbedisce e comanda. Inoltre, in accordo con la natura della sua mediazione, variano i suoi interessi. Di conseguenza il suo partito, il partito dello Stato, altre volte chiamato "l'unità della sinistra", non può esistere unificato organicamente, al massimo può funzionare come alleanza. Non è un partito ideologico ma un conglomerato di interessi vari e di clientele diverse. Ogni frazione difende i suoi interessi specifici e la maggioranza – i socialdemocratici e i sindacati – propongono "terze vie" o "nuovi centri", ovvero che si situino fuori di esso, in un luogo indeterminato tra la stalinizzazione e il mercato globale, più vicini al secondo che al primo. Come ha detto Gonzalez [ex segretario del Partito socialista spagnolo] ai suoi compari italiani "Un Ulivo mondiale si può intendere solo come una dichiarazione di intenti". Riassumendo, un'internazionale della burocrazia non serve ad altro che a sviare l'attenzione da qualcosa che sta altrove. Dissimulano – ogni settore a suo modo – la questione flarante che, per poter proseguire nella politica, il partito dello Stato deve "costantemente aggiustare la politica secondo l'orientamento dei mercati" (G. Schröder), vale a dire deve fare l'esatto contrario di quello che ha sbandierato.

Oltre che rappresentante degli interessi generali della burocrazia, il partito dello Stato parte dai principi che lo giustificano, come quello della separazione tra cittadino e amministrazione pubblica – la separazione tra governanti e governati, ovvero la specializzazione del potere – o quello della necessità del mantenimento permanente di apparati di polizia ed eserciti. È un partito dell'ordine – non conviene dimenticare che il partito dello Stato può arrivare ad essere il partito del crimine di Stato, quando crede che l'ordine lo richieda – che dice di difendere la "giustizia sociale" alla sua maniera, con una grande burocrazia assistenziale. I suoi falsi antagonisti, o, che poi è lo stesso, i suoi veri interlocutori, cioè le forze che dirigono il Mercato, il partito della Mondializzazione, non sono nemici giurati della burocrazia né pretendono di abolire lo Stato. Vogliono semplicemente sottometterlo alle leggi economiche e danno la preferenza allo sviluppo di una burocrazia giudiziaria e carceraria, al fine di controllare le contraddizioni dell'economia. Pensano che l'ordine planetario possa concepirsi in forma differente a quella dello Stato mondiale, cioè, come uno spazio sottomesso all'Economia incontrollata e vigilato da uno Stato gendarme. Quindi, partigiani anche dello Stato fino a un certo punto, non solo non combattono il partito dello Stato, anch'esso partigiano del mercato globale fino a un certo punto, ma frequentemente si servono di lui per imporre i loro piani senza risvegliare resistenze che li preoccupino, dato che si deve favorire al massimo l'adattamento delle strutture produttive locali al mercato mondiale autorganizzato e lo scontento generato deve adottare forme innocue e perseguire fini irrilevanti, compiti che costituivano entrambi la missione storica del suddetto partito: in Europa sono stati portati a termine per la maggior

parte da governi socialisti, normalmente con appoggio stalinista. Non è per niente strano quindi che tra le distinte sfere del potere ci sia una certa permeabilità e che i dirigenti circolino tra di esse, come lo dimostra la buona accoglienza che ricevono nei circoli imprenditoriali o il passaggio sempre più ampio dalla politica agli affari; si direbbe che, essendo la politica qualcosa di subalterno, un dirigente giunge alla maturità quando la lascia.

Il partito dello Stato si vuole costituire quando il lavoro controrivoluzionario dello Stato e dei suoi partigiani si sta esaurendo. La possibilità di veri movimenti sociali che attacchino le basi della miseria e dell'oppres-

sione, discutano di riorganizzazione sociale e formulino progetti di emancipazione umana, è diventato irrealizzabile; esistono solo movimenti di sopravvivenza perfettamente controllabili. Nel suo momento attuale, il partito dello Stato non rappresenta un ostacolo per l'economia, anzi, è il partito dell'economia. Come disse un famoso esperto, "senza lo Stato non si può far nulla". Deve ancora dirigere il processo globalizzatore, come dimostrano le carriere di Blair, Jospin, D'Alema.... Deve ancora realizzare il compito del suo antagonista, cioè quello di smantellare lo Stato. Perciò il partito dello Stato si batte per il suo ultimo compito, preparare la transizione verso un ordine mondiale nel quale non sarà più necessario.